

Questo giorno segna il 77° Anniversario della Liberazione.

Ancora una volta siamo qui a festeggiarlo come il punto più alto del calendario civile, come architrave dell'intera struttura della nostra convivenza democratica, così come si è costituita nel Dopoguerra nella libertà, nella democrazia e nella pace.

C'è, in queste circostanze, sempre una grande attenzione e una grande apprensione di fronte al rischio della retorica, della celebrazione solenne ma vuota, della forma che degenera in formalismo nel quale i contenuti risultino sempre più di maniera e meno sentiti. È un rischio tangibile, il quale si sostanzia in tanti segni che attraversano la nostra contemporaneità. Perché l'adesione della società attuale a questo evento, l'evento realmente fondativo della Repubblica, è per lo più desolatamente tiepida, quando non vira verso forme di aperta insofferenza o di becero revanchismo.

Come per tutti i valori alti e immateriali che l'umanità ha faticosamente costruito (e mai del tutto consolidato), con sofferenze, sangue e tempi lunghissimi, quello che conta è l'eros, il desiderio di cui i greci, come sempre maestri, parlavano. Nella scuola, lo sappiamo, nessun sapere può realmente essere trasmesso se non si attiva il desiderio di quel sapere. Così nessuna pace, nessuna libertà, nessuna democrazia possono essere fatte durare artificialmente se non sono al centro del desiderio assiduo, consapevole, appassionato di ciascuno di noi. Senza questo desiderio forte, che somiglia appunto alla passione amorosa, nessuna Costituzione e nessuna legge ordinaria possono garantire a lungo la tenuta di quei valori.

Credo si possa tutti convenire che questo sentimento fosse tanto potente, accanito, totale nelle persone che in prima linea combatterono per la liberazione dell'Italia dal fascismo e dall'occupazione tedesca, quanto pallido, stanco e distratto appaia oggi, troppo spesso, in tante parti della nostra società.

Il fatto di disporre di alcuni diritti fondamentali, senza che poco o nulla sia richiesto per guadagnarli, fa sì che se ne perda il valore e la natura di prodotti di lotte difficili, di passaggi culturali che hanno attraversato secoli, di lunghi periodi in cui quegli stessi diritti erano di là da venire o lontanissime utopie. Si pensi al diritto di voto, alla parità almeno formale dei generi, alla libertà di parola, di culto, all'uguaglianza delle persone al di là del ceto o del colore della pelle. Vale la pena ricordare che fino al 1946 le donne in Italia non votavano? che nel 1938 furono promulgate in Italia leggi apertamente razziali? che sempre, per lunghi secoli, fu prassi ordinaria imprigionare, torturare, uccidere chi si opponeva ai regimi vigenti, cosa che peraltro avviene tuttora in molti paesi del mondo anche assai prossimi a noi? Sono solo esempi casuali tra i tanti che si potrebbero fare di quello che si tende a dimenticare ritenendolo acquisito quasi per diritto naturale. Siamo spesso inclini a criticare le storture del nostro sistema

democratico, il suo funzionamento troppo macchinoso, le ingiustizie che tuttora tollera o produce: e questo è ovviamente l'oggetto del nostro impegno di riforma o di trasformazione anche radicale e tuttavia in un giorno come questo non si può non sottolineare la profonda rivoluzione della democrazia, i suoi straordinari benefici in termini di emancipazione umana e lo sforzo certosino necessario per tenerne in efficienza i complessi meccanismi. Rappresentare le volontà, i bisogni e le idee di ogni cittadino è opera titanica sempre in costruzione e revisione, che richiede la pazienza del confronto invece che l'immediatezza della decisione, la mediazione e la difesa delle minoranze invece che la vittoria che schiaccia l'avversario, l'aggregazione dei gruppi di interesse invece che la pratica solitaria della rivendicazione del proprio tornaconto, la costruzione di organi di rappresentanza provvisti di meccanismi di garanzia piuttosto che la disintermediazione (che garantisce sempre i più forti) di certo populismo. Sono in effetti questi i principi che sono ben scolpiti nella nostra Costituzione.

Le vicende recenti hanno messo alla prova la tenuta della nostra democrazia. La quale per fortuna appare solida e resistente, oltreché resiliente. Il biennio della pandemia ha portato quanti già scalpitavano per dare l'assalto ai valori del 25 aprile ad approfittare della situazione eccezionale e inedita, imprevedibile e drammatica per sollevare eccezioni di illiberalità o accusare apertamente di dittatura le prese di posizione degli organismi democraticamente deputati. Senza senso storico, senso della misura e senso della realtà. Ogni posizione va tutelata, ed esiste una libertà di pensiero, che però non può sdoganare sgangherati parallelismi (riferimenti al nazismo, alle dittature, ai lager) che tendono solo a minare i fondamenti di una convivenza civile libera, solidale e organizzata.

Non si può, in questo momento evitare l'argomento che ci angoscia e rischia più di tutti gli altri di mettere a repentaglio non soltanto i valori di cui parlavo, ma la sopravvivenza fisica stessa di tante persone.

La guerra che nessuno più aspettava, che consideravamo inconsciamente un residuo di un tempo incivile ormai superato, e che stentavamo a concepire in terre lontane etichettandola come residuo lasciato di un secolo troppo lungo (altro che breve) come il Novecento, si è ripresentata in Europa, nel giardino di casa nostra.

La Russia ha brutalmente invaso l'Ucraina, interrompendo le controversie politiche e geopolitiche che sempre contraddistinguono i rapporti di vicinato con una prepotente, disumana aggressione che trasforma e snatura qualunque ragione potesse sussistere in una barbarica legge della forza. La consapevolezza forte e senza remore dell'ingiustizia perpetrata ci porta a pensare istintivamente che la cosa migliore da fare sia armare la vittima. Può darsi che non ci sia scelta. Ma questo ci

porta a pensare che in tempi antichi le controversie che nascevano tra individui venivano risolte, in certi popoli germanici, armando i due contendenti e facendoli scontrare nella certezza che le divinità avrebbero favorito colui che avesse avuto ragione. Ma quando i confronti diventano ordàlie, quando le armi sostituiscono i diritti noi sappiamo che vince il più forte, non il più giusto. È per questo che l'associazione di cui faccio parte, l'ANPI, che pure ha sempre avuto giudizi inequivocabili sui tiranni e le autocrazie, insiste perché il dialogo prevalga, e perché sia chiaro che la pazienza della diplomazia (faticosa e frustrante perché nessuno è cieco di fronte alle colpe di chi invade) è sempre retribuita sotto forma di vite umane salvate, di meno atrocità perpetrate, di un minor numero di case, ospedali, monumenti, fabbriche distrutti. È evidente che oggi nessuno detiene la verità riguardo alla via più sicura e rapida per ridurre gli orrori e arrivare alla pace. Quello che di certo non produce questo risultato è un approccio mentalmente belligerante, che altro non coglie che il bianco ed il nero e considera l'atteggiamento testardamente dialogico, che bisognerebbe sempre conservare, una debolezza se non un tradimento, che considera la legge dell'occhio per occhio e dente per dente la sola logica in campo e vede nell'escalation degli armamenti l'unica strategia. Il rischio terribile è che si perda di lucidità. Occorre ricordare che il tutto avviene all'ombra di migliaia di testate nucleari? Il fatto che un conflitto esteso diventerebbe un conflitto nucleare, cioè potenzialmente la fine del mondo? Questo scenario semplice e terribile cambia radicalmente tutti gli schemi e tutti i parallelismi maldestramente sollevati in queste settimane sui precedenti storici e le affinità valoriali con il passato. È semplicemente tutto un altro paio di maniche.

È vero che è impossibile pensare a una trattativa diplomatica, che dovrebbe essere la finalità assiduamente perseguita almeno dalle parti terze non belligeranti, se una o entrambi i contendenti non sono disponibili a trattare. Tuttavia, risulta difficile pensare che questa intenzione sia genuina, reale e coerentemente percorsa quando si sentono dichiarazioni, accuse, insulti reciproci provenienti da capi politici il cui ruolo dovrebbe essere quello di mantenere la freddezza necessaria a coltivare tutti gli spazi utili per raggiungere il fine sommo dalla cessazione delle violenze, delle uccisioni e delle distruzioni. A volte sorge il dubbio, dalle intemperanze registrate, sul fatto che questo fine sia veramente in cima ai pensieri dei governi delle potenze mondiali.

Puntare sugli armamenti, come sembrano fare i nostri governi occidentali è sempre una via che produce guerra, perché dove ci sono armi qualcuno le userà e inoltre le armi messe in circolazione, pochi lo rilevano, resteranno disponibili, chissà in quali mani, anche quando se dio vuole questa guerra sarà finita. La nuova corsa agli armamenti, già iniziata ben prima della guerra, non tutela ma minaccia le democrazie.

L'impegno prospettato dal nostro Governo di portare al 2% del PIL le spese militari, con un incremento di circa 12 miliardi annui rispetto alla già enorme spesa di 25,8 miliardi, con un aumento del 47% (fonte MILEX, Osservatorio sulle spese militari italiane) è sconvolgente, specie se confrontata col fatto che dopo la pandemia l'aumento in spese sanitarie è stata quest'anno solo del 7%. La NATO, con l'esclusione degli USA, ha speso in armamenti, tra il 2015 e il 2020, 1510 miliardi di dollari, mentre la Russia ne ha spesi ad esempio 414, quattro volte di meno. La forza militare dell'Occidente, dunque, è già superiore in modo schiacciante, sebbene polverizzata e poco coordinata, ma sappiamo appunto che una bomba atomica, che la Russia ha, può produrre da sola danni irreversibili: la strada, questa strada è evidentemente senza sbocco.

La domanda che sorge è: possiamo pensare che la nostra sicurezza possa essere tutelata in questo modo? Se quelle risorse sono sottratte (e lo sono) all'istruzione, alla sanità, alla cooperazione internazionale, al riequilibrio delle ricchezze, alla tutela ambientale non staremo alimentando una spirale viziosa che, nutrita dagli squilibri, dalla povertà, dalle ingiustizie, dai cambiamenti climatici, ferite che non curiamo, sempre più darà luogo a conflitti sociali e geopolitici e quindi ancora a nuove armi da costruire e da usare con cui ingrassare i commercianti di morte?

Diceva Gino Strada che "la guerra è la negazione di tutti i diritti": per questo chi la guerra l'aveva fatta votò una Costituzione che dice "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Se non possiamo ignorare che le guerre ci siano, possiamo però stare dalla parte di chi punta, anche contro l'evidenza, sulla parte umana degli umani e si adopera perché ogni guerra cessi.

Viva l'Italia libera, viva la Costituzione, viva la pace